Le rivelazioni della Lega calcio hanno confermato i peggiori timori nutriti da tempo

La droga uccide lo sport!

Il parere del medico

Le conseguenze del doping

La Lega del calcio ha compiuto tempo fa un'inchiesta sull'uso di farmachi da parte dei giocatori, e dall'inchiesta è risultato che, nella serie A, il 22 per cento dei giocatori esaminati aveva fatto uso, nell'imminenza della partita, di amine psicotoniche; e il 17 per cento aveva fatto uso di alcaloidi.

La dizione «alcaloidi» è troppo generica perchè possa fornire lo spunto a un giudizio critico: sono alcaloidi la innocua teofillina presente in una tazza di tè, e la meno innocua caffeina presente in una tazza di caffè (meno innocua: ma come vietarla?); sono alcaloidi la morfina (che evidentemente nessun giocatore prende se non vuole addormentarsi in campo), la codeina che tutti prendiamo quando abbiamo la tosse, e la efedrina che prendiamo quando abbiamo il raffreddore.

Sulla presenza degli alcaloidi nell'organismo dei giocatori non è comunque possibile dir nulla se non si sa di quali alcaloidi si tratti: e la Lega stessa — a quanto pare — ha preferito rivolgere la propria attenzione alle tracce di amine psicotoniche, e cioè del gruppo di medicinali noto sotto i nomi di simpamina, amfetamina, benzedrina, ortedrin. Questo farmaco viene usato molto frequentemente da persone che devono protrarre una prestazione lavorativa al di là dei limiti della stanchezza fisiologica: oppure devono affrontare una singola prova, breve nella durata, ma della quale hanno timore. Lo usano gli studenti durante la preparazione di un esame, e anche per presentarsi e un esame che li sgomenta, e così pure lo usano certi automobilisti che hanno timore di addormentarsi durante la guida. In piccole dosi, e in particolari circostanze di emergenza, come per esempio l'improvvisa necessità di guidare a lungo, di notte, su autostrade monotone, il farmaco viene consigliato dagli stessi medici; i quali però non lo consiglierebbero, naturalmente ,come uso sistematico, a un autista di professione (al quale consiglierebbero piuttosto di dormire di giorno se deve stare sveglio di notte).

In alcuni paesi, e particolarmente nei paesi anglosassoni, l'uso della benzedrina o simpamina è una piaga che colpisce, purtroppo, non solo il mondo dello sport, ma una gran parte della gioventù: un nevrotico timore della vita, come se essa fosse «nel suo insieme» una prova insostenibile, spinge molti ragazzi e molte ragazze a prendere sistematicamente le pastiglielle dello ottimismo. Difatti il più rilevante vantaggio del medicinale è un vantaggio soggettivo e alquanto illusorio: esso conferisce una specie di «ottimismo sul proprio conto», più che ottimismo sul conto del mondo esterno: il soggetto si sente molto efficiente.

Questo vantaggio soggettivo si tramuta poi — però — in un certo vantaggio oggettivo, perchè su questa fiducia in se stesso colui che ha preso amfetamina fonda un maggiore spirito di iniziativa, e il coraggio di mettere alla prova le proprie capacità: capacità, certo minori di quelle che lo ottimismo amfetaminico gli prospetta, ma comunque maggiori di quelle che egli stesso, in uno stato di depressione psichica solitamente si attribuisce. Nel gioco del calcio, che non è soltanto un «exploit» fisico, ma richiede anche una notevole prestazione psichica (attenzione, concentrazione, rapidità di decisione) è certo che l'atleta prende volentieri le pastiglielte che lo rendono «ottimista per proprio conto», e che anche, effettivamente, lo rendono più attento e più rapido.

Naturalmente, però, questi vantaggi sono minori di quelli che l'atleta percepisce (l'ottimismo può essere un po' esagerato rispetto alla realtà) e in secondo luogo «si pagano» si pagano immediatamente, e si pagano in ritardo. Immediatamente si pagano in termini di meno efficiente prestazione cardiaca, perchè sotto l'azione dell'amfetamina il cuore accelera le pulsazioni e così il giocatore che «per merito dell'amfetamina» ha visto la possibilità di un fulmineo passaggio, immediatamente dopo, «per colpa dell'amfetamina», si troverà ad ansimare per avere fatto una corsa. Ma soprattutto si pagano in ritardo: con depressioni psichiche tardive, con insonnia, diminuzione dell'appetito, disturbi gastroenterici, ipertensione arteriosa, e soprattutto con un'accelerazione del ritmo cardiaco, che potrà diminuire sensibilmente l'efficienza fisica del giocatore.

Si può rimediare a questo stato di cose con il controllo medico? Certo è bene, in linea di massima, condurre una campagna contro l'uso della amfetamina, fino a vietarla, non soltanto per il danno fisico riportato dal giocatore (difatti in organismi giovani e sani l'uso non sistematico della amfetamina non provoca lesioni irreversibili ma piuttosto disturbi dai quali si può guarire), ma soprattutto per ricondurre lo sport, a quello che deve essere: la prestazione psico-fisica di organismi sani, e non un mercato speculativo, in cui si mettono in vendita giovani vite (come è accaduto recentemente nel pugilato) e in cui si mette in vendita la salute degli atleti, come — meno drammaticamente — si fa in altri sport.

La norma dev'essere però, a nostro parere, il divieto assoluto dell'amfetamina e dei prodotti similari: questa sarebbe una norma semplice e attuabile. Se invece si giungesse a soluzioni di compromesso (uso del farmaco solo sotto controllo medico, solo tenendo conto delle diverse reazioni di ciascun giocatore, eccetera) si terrebbe aperta la porta a una quantità di valutazioni soggettive diverse. L'amfetamina, infatti, si prescrive normalmente come farmaco agli individui affetti da depressione psichica: forma patologica non facile da diagnosticare e non facile da escludere; per contro, facile da simulare. Solo il divieto assoluto può mettere il medico al riparo dalle richieste del giocatore che si sgomenta di fronte alla prova; e può mettere il giocatore al riparo dal timore di trovarsi in condizione di inferiorità, di fronte a un avversario che forse ha stipulato il mercato ,e ha venduto la salute di domani per la maggiore efficienza di oggi.

M. G.

Apprendendo la denunzia della Lega

Guarneri Bicicli e Zaglio sono sbiancati in volto

Lindskog impreca contro Herrera - Le reazioni a Bologna e Mantova

MILANO, 9 — Hitchens è uno dei pochi che parla del doping: dice della differenza esistente tra l'Inghilterra e l'Italia e dice che non si stupisce del doping in un paese ove il calcio è diventato un grosso affare. Gli domandiamo allora:

— Dunque ammetterebbe che l'Inter...

Hitchens ha un fremito. *«Ehi, ehi! Andiamoci piano... volevo dire che in Italia potremmo trovare un movente nell'uso del doping, non ho dichiarato che all'Inter si prendono eccitanti. All'Inter non li ho mai visti in circolazione. Glielo giuro!».*

Hitchens non dice altro, mentre i suoi compagni... non hanno nemmeno aperto bocca, e i dirigenti del club sono quasi tutti introvabili. Sta di fatto, però, che l'altra sera, quando all'aeroporto di Linate i cronisti hanno comunicato a Guarnieri, Bicicli e Zaglio che la Lega li aveva denunciati per «uso rilevante di eccitanti» i tre sono letteralmente sbiancati in volto.

In effetti la Lega non si sarebbe mai esposta a diramare un comunicato ufficiale, se non fosse stata più che certa di quanto stava facendo.

D'altra parte col «doping» si spiegano molti misteri, che prima d'ora sovrastavano lo strano comportamento dell'Inter, nel corso del campionato. Si spiega perchè alterno risultava il suo rendimento e perchè tanti atleti andavano incontro ad una decadenza psico fisica spaventosa, giocando fra i nero azzurri?

Ora comprendiamo alcune dichiarazioni fattaci da Benet Lindskog a Lecco, nel novembre scorso: ricordiamo che si trovava negli spogliatoi al termine di una partita: *«Visto? ci chiedeva, mi reggo a malapena in piedi, non riesco a giocare più di venti minuti. Quei dannati metodi interisti!».*

Ora che la grana è scoppiata, una ridda di voci si scatena: ed è difficile poter scernere le vere dalle false.

Qualcuno, ad esempio, dice che oltre ai giocatori dell'Inter, del Mantova e del Bologna anche quelli di due grandi società — una del nord, l'altra del centro sud — saranno prossimamente implicati nello scandalo. La «voce» è assolutamente incontrollabile.

Sembra invece, di escludere la voce diffusasi ieri mattina, secondo cui Angelo Moratti avrebbe dato le dimissioni da presidente del club neroazzurro, quando venne informato che all'Inter si faceva largo uso di eccitanti.

Questa smentita verrebbe implicitamente fatta da un'altra «voce» (come si vede il cronista si deve orientare sempre dietro le quinte, non esistendo comunicati ufficiali in merito)

Da Mantova invece si apprende che il presidente Nuvolari ed il medico sociale hanno indetto una conferenza stampa aperta anche alla cittadinanza per respingere le resultanze della inchiesta della Lega Nuvolari ha detto che farà sottoporre i suoi giocatori a visita di controllo presso un istituto milanese: se i giocatori non risulteranno drogati darà querela alla Lega. Nuvolari dimentica evidentemente che la denunzia della Lega si riferisce ad un episodio avvenuto a febbraio: nessuno ha detto che i suoi giocatori si drogano abitualmente, ma solo che sono risultati drogati in quella determinata occasione. Le analisi attuali dunque a che serviranno?

Infine da Bologna si ha che Bernardini sembra intenzionato ad adire le vie legali per tutelare il suo buon nome: attenderà prima però i risultati dell'inchiesta promossa dal presidente del Bologna Dall'Ara il quale come diciamo in altra parte del giornale ha già mostrato la sua tesi difensiva, affermando che se i giocatori risulteranno drogati, vorrà dire che lo avranno fatto di loro iniziativa. Ma che vantaggio hanno i singoli giocatori a drogarsi? Il calcio non è uno sport individuale come il ciclismo, è uno sport collettivo e quindi la responsabilità difficilmente è del singolo che non ricava grossi profitti dalla sua prova particolare.

Oltre a intensificare l'azione nel calcio

Stroncare il doping anche nel ciclismo

Jerry Hitchens, il modesto e generoso ragazzo inglese venuto a cercare fortuna in Italia nelle file dell'Inter dopo la tanta miseria sopportata nelle miniere del suo paese, ha rilasciato ieri una dichiarazione semplice ma eloquente sull'uso del «doping» in Italia, una dichiarazione con la quale si può concordare in pieno perché fa il punto esatto della situazione.

La dichiarazione di Hitchens

Questo ha detto Hitchens: «In Inghilterra non conosciamo questi metodi; ne ho sentito parlare per la prima volta venendo in Italia. Qui il calcio è un'altra cosa: qui il foot-ball è denaro, può diventare (se non lo è già) una industria mentre là è solo frutto di passione. La differenza perciò è questa: dove ci sono gli affari ci può essere la frode (e ci può essere il doping), dove c'è solo la passione no! » *Con ciò sono indicate con estrema chiarezza le reali responsabilità che non sono tanto e solo dei giocatori di calcio come ha tentato di far credere il comunicato della Lega e come tentano di ribadire le prime dichiarazioni dei dirigenti (esemplare in questo senso quella di Dall'Ara: « Se i giocatori erano drogati lo hanno fatto di loro iniziativa ») ma soprattutto dei dirigenti. Questo va ribadito con forza alla luce anche di altri episodi non strettamente legati alla questione del «doping». Gli episodi cioè delle «bizze» ricorrenti di Lojacono e Sivori due giocatori guastati non tanto dal loro carattere, quanto dalla condiscendenza dei dirigenti, dalla facilità con cui guadagnano cifre favolose, dagli ambienti in cui vivono. Ma ancora più esemplare sotto questo aspetto è stato l'episodio che ha avuto a protagonisti gli inglesi Baker e Law attualmente in Italia nelle file del Torino. Venuti nel nostro paese in giovane età, accarezzati, coccolati, lasciati in balia di se stessi lontani dalle famiglie (e magari accompagnati da cattivi consiglieri) pieni di milioni, i due ragazzi si sono rapidamente guastati, hanno dimenticato le loro buone abitudini e smentendo la fama di serietà e di scrupolosità professionale dei calciatori inglesi, hanno dato ripetutamente scandalo fino al tragico incidente con la «Giulietta». E come dimenticare gli episodi di corruzione accaduti frequentemente in passato?*

La «confessione» di Lauro

Come si vede non sono fattori tanto estranei al nuovo scandalo perché sono frutto di una unica matrice: l'affarismo. L'incapacità, gli interessi estranei allo sport che dominano nel calcio italiano. Non facciamo della retorica, non esageriamo. C'è stato Lauro che nell'altro campionato disse chiaro e tondo che se il Napoli fosse disceso in serie B avrebbe perso 20 mila voti nelle elezioni amministrative rivelando apertamente i veri motivi del suo attaccamento alla carica di presidente.

Gli altri dirigenti non sono da meno, anche se non lo rivelano apertamente come Lauro: si interessano di calcio perché tramite la presidenza della squadra sperano di arrivare alla Camera o al Senato (o di restarci se già ci sono), oppure perché tramite la pubblicità derivante dalla nuova carica vedono incrementati i loro giri di affari privati, oppure perché il calcio serve loro a procurarsi una «entratura» nella vita pubblica (come accade per Umberto Agnelli).

Ed infine c'è stato il caso del presidente del Milan Rizzoli che ha avuto la spudoratezza di affermare ad un giornalista inglese: «Io mi occupo di calcio perché credo di contribuire con ciò alla lotta contro il comunismo. Infatti con lo spettacolo sportivo cerco di far dimenticare agli operai ed agli italiani le loro rivendicazioni ed i loro motivi di malcontento per quanto accade in Italia». Orvero il calcio inteso come l'oppio per i popoli: non c'è da stupirsi dunque se con questi sistemi e con questa interpretazione del gioco del calcio siamo arrivati anche alla droga non più metaforica, ma vera e propria. Non c'è da stupirsi ma piuttosto c'è da combattere contro questo «andazzo» chiarendo agli sportivi le vere responsabilità, chiamandoli a far sentire la loro indignazione contro l'uso del doping, e non solo nel mondo del calcio.

E' vero che di questo oggi si parla: ma è anche vero che sulla scia dell'azione intrapresa dalla Lega è tempo che si muovano anche le altre Federazioni dello sport particolarmente quella del ciclismo. Infatti nel ciclismo lo scandalo è ancora più grave che nel calcio: nel ciclismo sono accaduti gravi incidenti per l'uso del doping, nel ciclismo si hanno testimonianze quotidiane degli eccessi dovuti alle droghe.

L'invito all'U.V.I.

In verità qualcosa si è tentato. Nella relazione fatta alla Lega calcio dal prof. Ottani dell'Università di Bologna si legge ad un certo punto quanto segue: « Occorre riconoscere che la Medicina Sportiva di fronte al dilagare di questa "terapia" *(ovvero del doping n.d.r.)* ha cercato di intervenire con disposizioni alle varie Federazioni e specificatamente istituendo accordi con l'UVI (gennaio 1955) per attuare indagini ed eventuali esami clinici e di laboratorio ai corridori ciclisti. »

Sono circa sette anni, dunque, che sono stati stabiliti questi accordi: ma in sette anni non si è trovato il tempo e la possibilità (oppure è mancata la volontà?) di svolgere una seria azione «antidoping» nel ciclismo. Che si aspetta più? Lo stesso CIO (il Comitato che riunisce i Comitati Olimpici di tutto il mondo) ha recentemente sottolineato la necessità di combattere il doping in tutti i settori dello sport. E il regolamento della IAAF (International Amateur Athletic Federation) condanna implicitamente il drogaggio quando viene attuato con quelle sostanze » che non sono di uso comune e che hanno il potere di aumentare oltre il normale il rendimento fisiologico di un atleta». *Come si vede non c'è da inventare regolamenti o da chiedere particolari autorizzazioni: l'UVI come la Lega calcio può agire fin da ora, deve agire subito.*

L'indignazione e la collera degli sportivi per lo scandalo del «calcio-sofisticato» devono quindi costituire uno stimolo non solo perché si vada a fondo nell'azione intrapresa nel mondo del calcio ma anche perché l'azione venga estesa al ciclismo ed agli altri sport (anche nella boxe cominciano a comparire troppe bottiglielte e non sempre forse contengono solo dei sali). Bisogna fare piazza pulita di queste porcherie che avvelenano la nostra passione domenicale, la passione degli sportivi, così come bisogna fare piazza pulita delle porcherie che avvelenano i nostri intestini. In fondo non deve essere difficile: in genere gli «avvelenatori» sono sempre gli stessi o almeno appartengono allo stesso mondo, sono il frutto di un tipo di società che ormai ha fatto il suo tempo. Nello sport come negli altri settori della vita pubblica.

ROBERTO FROSI

I meriti di Rocco e la bontà del vivaio alla base del successo

La vittoria del Milan incita a credere nei «nostri»

Moratti ci ripensa: rimane all'Inter

MILANO — Il consiglio direttivo della F. C. Internazionale, considerata l'eccezionale situazione venutasi a creare nei confronti della società, ha rinnovato al cav. del lav. Angelo Moratti l'invito a rimanere alla presidenza del sodalizio. Il presidente, rendendosi interprete delle esigenze prospettate dal consiglio, e condividendole, ha deciso di ritirare le dimissioni. Nella foto: MORATTI

Il Milan è tornato a cucire sulle sue maglie l'ottavo scudetto tricolore. Alla prestigiosa conquista i rossoneri sono pervenuti attraverso armi semplici eppur difficili da mantenere in buona efficienza: innanzitutto il gioco, poi il temperamento, infine la concordia di tutti i suoi componenti. Sono stati questi i tre motivi fondamentali del trionfo milanista: nel rispettarne l'applicazione e nel trarne i dovuti insegnamenti sta il segreto della squadra guidata da Rocco. Che ha avuto — come tutte — i suoi bravi momenti difficili ed è a questi che dobbiamo ricondurci per un'analisi seria del suo comportamento e dei suoi meriti.

Ricorderete tutti la storia di Jimmy Greaves, l'inglese era un calciatore di vaglia (e lo sta dimostrando ancora nelle file degli «Spurs», laggiù nella «sua» Inghilterra): purtroppo, alle innegabili virtù tecniche non seppe (o non volle, il che è più credibile) accoppiare il necessario corrispettivo morale agonistico. La presenza «teddy boy» d'oltremanica rischiò di compromettere le sorti del campionato e la compattezza della squadra. Fu a Bologna che Rocco si decise a mostrare il polso di ferro.

Sollecitato dalle critiche di una parte della stampa (e noi — ci si perdoni l'immodestia — fummo tra i primi a smuovere le acque), Rocco risolse finalmente di togliere Rivera dalla naftalina, di dare il benservito al petulante Jimmy e di chiedere urgentemente una soluzione del problema esistente a centro campo.

Così, dal Boca Junior venne Dino Sani. Arrivò in una fredda e piovosa giornata di novembre, trentenne, quasi calvo e coi baffi «alla Bovio». Si allenò con gli altri, un mercoledì nel campetto di Sesto S. Giovanni e chi lo vide ansimare nell'erbetta fradicia, quasi incollato al terreno, parlò di lui come di un sorpassato del «foot-ball». Ma Rocco non si fece tradire dalle apparenze: di giocatori al tramonto, Nereo è un profondo conoscitore, quasi un accanito collezionista. Nello stemplato «brasileiro» Rocco vide l'uomo che gli avrebbe risolto molti problemi. Lo lanciò contro la Juventus a San Siro e da allora, sulla direttrice Dino-Rivera, il gioco del Milan proruppe vivace, saggio, continuo.

Diamo a Rocco quel che è di Rocco, quindi: Dino Sani non fu solo una fortuita combinazione scaturita da esigenze dell'ultima ora, e Gianni Rivera fu un ripensamento sincero, un'onesta ammissione dei propri errori.

Rocco, inoltre, ha saputo portare nel Milan una ventata di entusiasmo, sapete, quella sana aria di provincia fatta di rapporti cordiali, di bonarie pacche sulla spalla, di bruschi e sinceri rimproveri: che non è paternalismo, quando la comunicativa, il bisogno di affiatamento, di calore, di affetto e di stima sgorgano genuine dall'anima più che dal ragionamento. Ecco Rocco ed ecco quindi il Milan: che non è solo il Milan dei Sani, dei Rivera, e dei resuscitato Altafini (il lettore ci scusi se, a volte, ce ne siamo dimenticati). Il trio dei fuoriclasse è stato integrato a meraviglia da un manipolo di giovani che costituiscono un vanto dello allevamento rossonero e una sicura fonte di energie per la nostra nazionale. Trapattoni, Radice, Danova, Pelegalli, Salvadore e Trebbi (quest'anno poco fortunato) sono genuini prodotti della pazienza e della lungimiranza dei preparatori milanisti, allevati con cura e temprati prima in sane battaglie dilettantistiche (tornei di Viareggio e dell'UEFA), indi immessi al momento giusto in prima squadra.

Il Milan — è pacifico — ha beneficiato di molti errori altrui, fra cui, clamorosi, quelli dell'Inter. I nerazzurri hanno perso nuovamente l'appuntamento col titolo e noi staremo qui a ripeterci: Herrera è il maggior responsabile della grossa delusione, perchè ha stroncato gli atleti con allenamenti e «ritiri» impossibili; inoltre, con le sue continue provocatorie dichiarazioni ha suscitato attorno alla squadra un vero clima di antipatia con conseguenze psicologiche e pratiche dannosissime. Spiace per l'Inter, spiace per i suoi molti appassionati, spiace per i giocatori che — davvero — hanno disputato qualcosa di più di un semplice campionato e meritano il più vivo elogio per la disciplina, l'attaccamento, la pazienza dimostrati. Il secondo posto — che, forse, continuerà a dividere con la Fiorentina — premia la abnegazione e (perchè no?) il coraggio dei calciatori in maglia nerazzurra. Domenica a Catania c'è stato se non il coraggio a portare l'Inter alla vittoria?

La Fiorentina ha peccato di... realismo. Dopo il 2-3 di San Siro ha deciso che il Milan era il più forte e si è assoggettata di buon animo alla vecchia legge. I «viola», comunque, sono stati una piacevole realtà del campionato e Hidegkuti può andar fiero del proprio lavoro: ha dato alla Fiorentina l'antica saldezza difensiva, ha scoperto il meraviglioso Dell'Angelo, ha saputo sfruttare al meglio i suoi contropiedisti (Hamrin e Petris), ha fatto di Milani il centravanti più temibile e continuo di tutti.

Dalla testa alla coda (e ci scusino la Roma, il Bologna, il Torino, l'Atalanta, il Palermo e il Mantova, autori di notevoli imprese): tutto si è risolto, col Padova che ha completato il trio dei disperati. Un addio prevedibile, quello dei biancoscudati. Un addio che si è iniziato con le partenze di Rocco, di Rosa e di Milani. Forse Azzini e compagni non potevano far di più. Le altre condannate — Lecco e Udinese — hanno voluto lasciare il segno prima di andarsene: Fiorentina e Juventus le vittime illustri. I bianconeri stanno per terminare il campionato più disastroso che si ricordi a memoria di juventino.

RODOLFO PAGNINI

Gli 8 scudetti del Milan

Il Milan ha conquistato finora 8 scudetti negli anni seguenti:

1901 - 1906 - 1907 - 1951
1955 - 1957 - 1959 - 1962

Così il Milan si è confermato la terza squadra in fatto di vittorie plurime. Gli scudetti dei campionati finora disputati sono stati infatti così suddivisi: 12 scudetti Juventus, 9 Genoa, 8 Milan, 7 Inter e Pro Vercelli, 6 Bologna e Torino (più uno revocato), 1 scudetto Casale, Novese, Roma e Fiorentina.

Con Carlesi, primo degli italiani, decimo a 2'53"

Van Looy domina sul pavè e vince la Parigi - Roubaix

(Dal nostro inviato speciale)

ROUBAIX, 9. — Con una grinta che stava per giungere al confine del furore Van Looy è uscito dall'inferno del «pavè». Faceva pietà e paura. L'orgia della fatica e l'orgia della sofferenza avevano scavato e sgualcito la sua faccia sulla quale, col sudore e la polvere di carbone, s'era formata una crosta nera. Van Looy era irriconoscibile. E nei suoi occhi infiettati di sangue si vedeva la rabbia della rivolta per il lungo terribile patimento sofferto.

Ma era quasi finita. Scappando dall'inferno del Nord Van Looy incontrava subito il nostro rosso degli ultimi chilometri. Non aveva, dunque, nemmeno il tempo di riprendere fiato. Bisognava che ancora forzasse, bisognava che forzassero di più perchè Daems, Schoubben e Poulidor che trascinavano un suo gregario Planckaert incalzavano con allunghi e scatti.

Finalmente Van Looy scattava in modo potente, agile e rendeva inutili, umiliava le gagliarde coraggiose progressioni di Daems, Schoubben e Poulidor.

Va forte Van Looy, sulla strada da Parigi a Roubaix ha fatto precipitare le ruote della sua implacabile bicicletta con una azione sempre robusta, sempre rapida, sempre sicura. Prima sull'asfalto e poi sul «pavè» nel vento teso e freddo Van Looy ha eliminato gli avversari e si è imposto pure per lo stile, pure per l'abilità acrobatica sulle maledette rotte di Pont a Marcq, di Ennevelin e Fretin.

Pareva proprio posseduto dal demonio, il campione del mondo. Attento e preciso per tutta la distanza, Van Looy non si è lasciato sfuggire la fuga buona, che è partita ad una dozzina e mezza di chilometri dal traguardo, e che l'ha impegnato con Daems, con Schoubben, con Poulidor e con uno dei suoi gregari più caparbi, più intelligenti, più devoti: Planckaert II: campione del mondo avrebbe anche potuto vincere in volata, perchè l'aiuto di Planckaert, certo sarebbe risultato decisivo. No, egli ha voluto infierire: ha voluto, cioè, far pesare la sua classe, per soddisfare il suo orgoglio, per «stendere» il suo prestigio. E, allora, a tre chilometri dal traguardo, ha deciso per la esplosione che nulla concede, che non lascia dubbi: la soluzione per distacco. Van Looy è partito come una palla da schioppo, trionfalmente. Ed a Daems, a Schoubben, a Poulidor non è rimasta che la rassegnazione.

Così Wouters, così Aerenhouts, così Forestier, che non erano riusciti a parare la botta così, Carlesi e Defilippis, che, comunque, si sono salvati dal solito disastro, perchè hanno lottato, si sono difesi a denti stretti. Ciononostante, il fatto è questo: quattro corridori del Belgio a Sanremo, e quattro corridori del Belgio a Roubaix.

E di Altig, di Mahe, di Anquetil, di Vannitsen, e compagnia bella? Sono spariti.

Ed i Simpson, i Foré, i Van Aerde? La jella li ha distrutti. Ed i nostri (a parte Carlesi e Defilippis)? Come sempre, in questi ultimi anni, purtroppo: sui «pavè», sono delle anime in pena. I nostri suggeriscono l'immagine di... moderni Don Chisciotte nella lotta contro i mulini a vento.

Dietro front, ora. Torniamo a Parigi per girare il film della corsa. Sulla strada d'asfalto, dritta, lucida e lucente, il gruppo si azzuffa e si spezza. E' il solito gioco degli impazienti, degli avventurosi e un giuoco che interessa, eccita soltanto i rincalzi, e provoca una grossa caduta, grave specialmente per Foré.

Il ritmo è alto, nervoso, elettrico. Una, due volte fuggono Simpson, Rasbottom e Balmamion, che trascinano altra gente di buona volontà. Si tratta di fughe inutile. I gregari di Van Looy staffilano senza pietà Balletti, tuttavia, inseste Questa volta, egli fugge con Miele e Cestari: 35" di vantaggio. Ma che accade? Alt, per Balletti. L'ordine viene da Kebler, il quale capisce che non è il caso di rovinare l'atleta impiegato con l'acqua viva.

Il vento consiglia la prudenza, la calma. E' mezzogiorno, e c'è il sole. La corsa si impigrisce e si distrae. Perciò cade Van Aerde, e perciò cadono Daems, Vannitsen, Simpson, Middelair, Graczyc. Avanti, allora, tranquillamente.

Tagliamo corto. Lasciamo il gruppo, e andiamo a Doullens, là dove la corsa si lascia alle spalle quasi tutto l'asfalto, e si prepara per la battaglia del «pavè». A metà della famosa, Van Looy scatta, e in vetta è primo davanti a Poulidor, Groussard, Defilippis, Van Aerde, De Caboolter, Altig, Desmet, Sorgeloos, Cestari, Daems, Prost, Ducard, Mahe, Forestier, De Conninck e Kercohoven; a 20" gli altri.

Il cielo è basso, cupo; e risolto è il passo. All'improvviso, un po' dopo Arras, Van Looy scatta di nuovo. Adesso, piove e no. Nel vento e sotto la pioggia, il campione del mondo continua a colpire gli avversari con progressioni e ralientamenti. L'impressione è che Van Looy prepari il knock out. Pure Defilippis e Carlesi si affacciano sulla scena tetra del «pavè»; ma è ancora lui, Van Looy, il grande personaggio: lui Van Looy, che piazza altri due scatti.

Non c'è pace. I tentativi si infittiscono e le cacce assumono toni drammatici. Le disgrazie non si contano; ad ogni metro, la fila del gruppo si riduce. Cade pure Van Looy, e Carlesi rovina la bicicletta.

Ed ecco, finalmente, le maledette rotte di Ennevelin e Fretin... dunque. L'inferno della corsa. Enorme è la confusione, la situazione si chiarisce, si precisa, soltanto a una dozzina e mezzo di chilometri dal traguardo: Van Looy, Poulidor, Daems, Schoubben e Planckaert scappano con un cinquantina di secondi di vantaggio su Forestier, Seguono, a 1'05", Maliepard, Wouters, Defilippis, Cerami, Impanis, Aerenhouts, Carlesi, Stolker e Van Tongerloos.

E' in atto perciò, l'azione decisiva. Van Looy che è spalleggiato da Planckaert, costringe Daems, Schoubben e Poulidor a sacrificare di dosso tutte le energie, per non perdere la ruota. Ne consegue che per Forestier, Carlesi e Defilippis scende subito la sera. Pesta e batti, batti e pesta, il «pavè» termina. E' con una volata a cinque che la corsa dell'inferno si conclude? No! No, perchè Van Looy ancora scatta e risolve di forza. Il campione del mondo lascia Daems, Schoubben Poulidor e Planckaert a tre chilometri dal nastro, e li stacca di 24".

Dopo 2'46" giungono Wouters, Aerenhouts e Forestier, che precedono di poco impanis. Un'attesa di 2'53", e sfrecciano Carlesi Van Tongerloos, Stolker e Ceramì. La stuffetta del gruppo, più in ritardo, e Maliepard.

ATTILIO CAMORIANO

L'ordine d'arrivo

1) Van Looy (Bel.) che copre i km. 258 in 6 43'57" media 38.321; 2) Daems (Belgio) a 24"; 3) Schoubben (Bel.) s.t.; 4) Planckaert (Bel.) s.t.; 5) Poulidor (Francia) s.t.; 6) Wouters (Bel.) a 2'46"; 7) Aerenhout; 8) Forestier; 9) Impanis; 10) Carlesi a 2'53"; 11) Van Tongerloos; 12) Stolker; 13) Ceramì, tutti col tempo di Carlesi; 14) Maliepard.

La riunione parzialmente trasmessa in T.V.

Visintin affronta questa sera Cotton a Torino

Nel sottoclou della stessa riunione il leggero Lopopolo se la vedrà con Ben Said

Questa sera sul ring del Palazzetto dello Sport di Torino avrà luogo una riunione di pugilato imperniata sul combattimento tra Bruno Visintin, campione italiano dei welters, e l'americano Cotton.

Il programma della riunione sarà completato dai combattimenti fra i pesi leggeri Lopopolo e Ben Said, da quello dei piuma tra Serti e Joudin e tra Scorda e Gennaro.

In apertura un match fra i leggeri Orma e Lacerignola.

La riunione sarà parzialmente trasmessa per TV.

Oggi l'inaugurazione della nuova sede della Lazio

Oggi avrà luogo l'inaugurazione della nuova sede della S.S. Lazio trasferita da via Frattina a via Quattro Fontane, nello storico Palazzo del Drago (mentre la sezione Calcio rimarrà in via Frattina). Ci sarà un discorso del presidente generale Sillato: discorso che ci auguriamo ai interessi anche delle vicende della sezione calcio, nel senso che Sillato potrebbe cogliere l'occasione per esporre le intenzioni sue e dei suoi amici in vista della auspicata conclusione della gestione commissariale di Giovannini.

Affiliata alla FIDAL la Carpano-atletica

L'affiliazione della «Carpano» alla FIDAL che si attendeva da mesi, sarà probabilmente annunciata ufficialmente oggi. I motivi che avevano spinto la FIDAL a soprassedere all'ammissione della nuova società sono di diversa natura.

La «Carpano» ancora prima di costituirsi avanzò offerte a Berruti, a Fraschini, a Cavalli, a Lievore con promesse di lavoro nell'interno della ditta, purchè gareggiassero sotto i suoi colori. Poichè in Italia esistono altre società di tipo industriale, che offrono agli atleti sia la possibilità di una sistemazione futura concreta (una volta che abbiano concluso l'attività) sia il tempo libero necessario agli allenamenti, non vi sarebbe stato nulla di eccezionale nel fatto che si costituisse un'altra società di questo tipo. Tuttavia le altre società ebbero paura di vedersi portar via altri atleti oltre l'arrembaggio che annualmente operano le FFOO e il G.S. Esercito. Nacquero così le polemiche.

La FIDAL si vide quindi costretta a chiedere alla «Carpano» serie garanzie e adesso la nuova società torinese è praticamente affiliata vantando fra gli atleti iscritti Livio Berruti e Mario Fraschini. Enzo Cavalli, legato ancora alle Fiamme Oro di Padova per motivi militari non potrà invece gareggiare per la società di Torino e Carlo Lievore non ha alcuna intenzione di lasciare il G.S. Fiat.